3/11
Loz. 4

Fede è rischio: da Abramo ai Giudici

Abramo è stato chiamato da Dio. Ha ascoltato il suo comando: «Lascia la tua terra, la casa di tuo padre...», cioè ha interiorizzato, questo comando, L'ha fatto diventare il criterio guida del suo agire nella realtà, ma ciò ha comportato un grande rischio insieme alla fede.

Deve lasciare Ur dei Caldei, cioè la città più evoluta socialmente del suo tempo. Ur si trova nell'Impero babilonese, nato dalla fusione tra Sumeri e Amorrei.

Così a Babilonia nasce, nella storia umana, per la prima volta il concetto di impero: tutta la terra appartiene al sovrano. La popolazione è divisa in tre classi: gli uomini liberi, i semi liberi e gli schiavi. Nella zikkurat di Babilonia sorse il grande tempio a Dio Marduk.

Il re esercita il suo potere, garantito dal favore del dio. Il trono e l'altare sono alleati per la prima volta in un'organizzazione sociale imperiale. Che cosa significa questo? Che il dio più potente, cioè Marduk, il dio che controlla ed usa a suo piacimento le forze della natura, della terra e del cielo, è amico o nemico a seconda di come lo si è onorato. Il rito è la chiave per ottenere il favore del dio.

La società detiene i mezzi di sussistenza e garantisce la sicurezza, cioè la difesa dei confini dalle aggressioni degli altri. **Ergo l'identità collettiva si può vivere solo nell'identità del gruppo di appartenenza e nella sua struttura sociale e nei suoi valori.**

Abramo rinuncia alla sua identità collettiva, rinuncia quindi a tutto, anche alla sicurezza. Peregrinerà per tutto il tempo della sua vita nella terra di Canaan, dove i valori sociali e religiosi sono gli stessi dei Babilonesi, anche se frammentati nelle varie città-stato. Non avrà mai un pezzo di terra: avrebbe potuto comprarlo. Egli invece compra soltanto la caverna dove seppellirà Sara.

Erige altari di pietra, cioè dei mucchi di pietra, per ricordare determinati momenti del suo peregrinare e la sua fede, le pietre testimoniano, come punti fermi, il cammino del suo fidarsi. Appunto il rischio di non avere alcun peso, alcun ruolo, alcuna identità, ma **Abramo, fidandosi di Dio, è il seme che dà inizio alla storia della salvezza: la sua identità è unica e nuova, di un genere mai visto, e di colui che si fida e che si fa anche cambiare il nome.** I suoi meriti, infatti, non consistono nell'essere stato *buono, giusto*, secondo i criteri umani, ma nell'essersi fidato della parola di Dio, accettando il rischio di essere fuori dall'identità sociale, un fuori-schema non catalogabile in un ordine sociale stabilito, con tutti i rischi che questo comporta, ieri, come oggi come sempre.

Riprendo alcuni concetti presenti già nella scheda che tratta dell'Alleanza:

l'alleanza ebraica sin dall'inizio consiste nell'iniziativa di Dio che interviene nella storia come alleato dell'umanità per offrirle la via della salvezza. Il suo, infatti, è un progetto di salvezza che si sviluppa lungo la storia dell'umanità in una serie di alleanze (con Noè, con Abramo, con i profeti) configurandosi come **un'opera educativa, paziente, gratuita e amorevole per portare l'umanità alla salvezza.**

L'alleanza finale, conclusiva, è l'incarnazione del FIGLIO che, fattosi uomo, riconduce l'umanità intera alla primigenia relazione con il Creatore, anzi superandola poiché la eleva al livello supremo di intimità con Dio.

L'alleanza offerta da Dio all'uomo sin dall'inizio è un dono gratuito. Nessuno la merita. Non c'è merito da parte dell'uomo, **il merito, infatti, riporterebbe l'uomo ad affidarsi a sé come detentore di potere autonomo, fare di sé il punto d'appoggio**

Il merito dei patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe) e, in seguito, dei vari personaggi che incontriamo nella storia della salvezza, non consiste quindi nell'essere stati particolarmente buoni o perfetti. Davide, per esempio, compirà dei veri e propri crimini, ma la sua fedeltà rimarrà fino alla fine. **Dio, infatti, opera attraverso gli uomini e la sua opera di salvezza non è garantita dalla bontà degli uomini, che sempre cadono o possono cadere.**

Vedremo infatti che fine farà Salomone, il più saggio tra gli uomini, ma Dio ha in mano le fila della storia umana e non permetterà che l'uomo si perda, secondo la parola che egli stesso dice nel Vangelo attraverso il figlio suo Gesù.

Dio libera Israele dalla schiavitù dell'Egitto.

All'inizio del libro dell'Esodo si dice che "tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta e Giuseppe si trovava già in Egitto. Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli di Israele prolificarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti e il paese ne fu pieno".

Quindi 70 ebrei sono diventati un popolo, i figli di Israele, il nome che Dio aveva dato a Giacobbe. Questo popolo è diventato schiavo degli egiziani, per i quali costruiscono le città deposito del faraone, cioè Pitom e Ramses. Sono quindi schiavi utili, sono molto numerosi e, con il loro moltiplicarsi, diventano motivo di paura per il faraone.

La loro identità non è più essere figli di Abramo, un'identità e una memoria che è divenuta molto sbiadita, ma essere schiavi all'interno dell'impero più potente del momento storico: il XVI secolo avanti Cristo. L'essere schiavi degli Egiziani è certamente una condizione non felice, ma garantisce loro la sopravvivenza e la sicurezza.

Infatti le continue ribellioni a Mosè dopo l'uscita dall'Egitto, durante la loro peregrinazione, avvennero sempre in nome di questi due valori: la sopravvivenza e la sicurezza, *come stavamo bene in Egitto, avevamo da mangiare, non dovevamo affrontare il deserto e i suoi pericoli.*

Certamente non si è liberi in una società dove gli esseri umani sono considerati strumenti. Gli schiavi sono l'energia del mondo antico e non hanno diritto alla vita, ma sono schiavi anche gli altri: l'élite sociale, lo stesso faraone, poiché non hanno libertà di coscienza. Sono anche loro incatenati al ruolo sociale. Manca nel loro agire perché assente nel loro cuore la legge morale che Dio ha impresso nella coscienza di ognuno, dal faraone all'ultimo schiavo. Dio intende anche liberare il faraone: infatti Mosè gli chiede di lasciare che il popolo vada ad

adorare Dio nel deserto. Questo non è un trucco per poter uscire dall'Egitto, ma è il modo attraverso il quale Dio offre anche al Faraone la possibilità di sottomettersi a lui. Naturalmente il faraone non accetta, ma Dio continua ad offrirgli la possibilità di ripensarci. Infatti le prime tre piaghe colpiscono tutto il territorio dell'Egitto, anche la terra di Gosen, dove risiedevano gli ebrei.

Il faraone non accetta. L'Egitto del secondo millennio a.C. è una teocrazia: potere religioso e politico, la religione che sostiene il potere. Il faraone è Orus incarnato, il figlio di Ra, ponte vivente tra il cielo e la terra. Quando il faraone governa il cosmo funziona. Quando il faraone fallisce arriva il caos e la parola egiziana è Maat.

Mosè, chiedendo al Faraone di lasciarlo andare ad adorare, sta affermando, non solo che esiste un dio più grande, ma anche che il faraone- Horus, con tutte le sue mille divinità, non garantisce neppure la sopravvivenza e la sicurezza, poiché gli dei non governano le forze naturali, dal momento che sono solo un inganno, attraverso questa costruzione religiosa ingannevole, il potere politico legittima l'oppressione e l'ingiustizia sociale.

Nel capitolo 12,12 dell'Esodo Dio dice che **farà giustizia di tutti gli dei d'Egitto**. Le dieci piaghe non sono disastri impressionanti, ma opera divina di verità e amore. Tutti dovranno riconoscere che c'è un solo Dio e gli altri dei sono, riprendendo Dante, *falsi e bugiardi*. Non possono proteggere il loro dominio perché non esistono. Sono solo la giustificazione religiosa per il potere politico.

Le 70 persone della famiglia di Giacobbe arrivate in Egitto sono diventate un popolo: il popolo di Israele, senza più memoria e identità. La loro identità è essere schiavi degli Egiziani, di un potere politico al quale loro però riconoscono una certa legittimità, cioè governare assicurando la sopravvivenza e la sicurezza. Infatti quando vengono liberati da Dio si sentono liberati dalla schiavitù fisica ma non dalla schiavitù morale, desidererebbero, in realtà, salire nella scala sociale, occupare il posto dei loro ex padroni, magari in un altro luogo, adottando la stessa schiavitù interiore del mondo degli egiziani. Schiavi degli idoli.

Prima piaga: Api, Osiride. Il Nilo diventa sangue che marcisce: Osiride,sangue divino fatto a pezzi, marcisce.

2. Piaga: le rane. È la dea rana Echet, dea della fertilità e del parto.
3. Piaga: la polvere del suolo si trasforma in insetti. Ci dice Erodoto che i sacerdoti si radevano l'intero corpo per impedire agli insetti di annidarsi nella peluria e quindi di contaminare il corpo. Essi quindi non potevano avere pidocchi. Gli insetti impediscono quindi il servizio al tempo.
4. Sciami di insetti: mosconi o scarabei, comunque insetti, simboli di rinascita: il loro dio è Kepri
5. Quinta piaga: la morte del bestiame. La dea è Ator, dea vacca. Api, il toro sacro che abitava nel tempio di Menfi, era un toro vivo adorato e il serapeo era fatto per i tori

mummificati. (Serapeo, dedicato alla divinità sincretica Serapide, nato dall'unione di Osiride con il toro Apis)

6. Ceneri lanciate in alto che si trasformano in ulcere. Queste ceneri sono fuliggini di fornace: le fornaci servivano per cuocere i mattoni. Quindi fornace: strumento di oppressione che diventa un mezzo di giustizia. Per la prima volta viene colpito il corpo, la carne viva. La dea umiliata in questa piaga è Segmet, la dea della medicina.
7. Grandine, pietre di ghiaccio, miste a fuoco che scende. Le divinità sono Nut, dea del firmamento, e Set, una delle divinità più complesse e ambivalenti dell'Egitto, dio del caos, della violenza e delle terre straniere.
8. Shami di cavallette che arrivano come nubi e coprono il suolo. Le divinità colpite sono Osiride, dio della vegetazione, Nut, dio delle cavallette, Nepri, dio del grano.
9. Le tenebre, tanto dense da poterle toccare: la divinità attaccata è Ra, dio del sole, Amun-Ra, il restauratore dell'ordine, colui che durante la notte combatteva contro il serpente del caos.
10. La morte dei primogeniti